

Desaparecidos

Eroe e traditore

di Beatrice Manetti

Marco Bechis
LA SOLITUDINE
DEL SOVVERSIVOpp. 348, € 18,
Guanda, Milano 2021

Buenos Aires, 19 aprile 1977: all'uscita della scuola per maestri "Mariano Acosta", il ventenne Marco Bechis viene sequestrato da una squadra di militari in borghese e imprigionato nei sotterranei del Club Atlético, uno dei campi di concentramento clandestini del regime di Videla. È un sovversivo riluttante: vicino ai Montoneros per lo slancio rivoluzionario, ma critico verso la loro opzione di scontro frontale con lo stato. Ha lasciato Milano e gli studi universitari per tornare in America Latina, che considera un unico paese e soprattutto il suo paese, ma ha in tasca un passaporto italiano – e sarà proprio quello, insieme alle amicizie del padre, un dirigente della FIAT che ha lavorato a lungo tra Cile, Brasile e Argentina, a tirarlo fuori dalla sua cella-tomba di cemento.

Buenos Aires, 6 luglio 2010: nel Tribunal Oral Federal di Buenos Aires, dopo uno stillicidio di imputazioni e indulti, vanno a processo i responsabili dei crimini della dittatura. Trent'anni do-

po, Bechis può guardare in faccia i suoi aguzzini e rendere la sua testimonianza dicendo per la prima volta "io".

Sono i due momenti chiave di una vita continuamente interpellata dalla domanda del compagno di prigionia che lo aveva accompagnato fuori dal Club Atlético, lungo le scale che portavano in superficie e alla salvezza: "Chi sei? Perché te ne vai? Chi sei?". Nel primo – il momento della catastrofe – si cristallizza la coscienza di essere un sopravvissuto, destinato ad abitare l'identità ambigua del testimone e del dilemma borgesiano del traditore e dell'eroe: "La mia pelle muta sempre, sono l'eroe e nel contempo il traditore (...). Se io sono qui ancora a parlare, vuol dire che tutti gli altri sono morti". Nasce da lì, in un certo senso, il Bechis regista di *Garage Olimpo* (1999) e di *Hijos* (2001), ma anche di *Birdwatchers* (2008) e del *Rumore della memoria* (2015), impegnato a esplorare le forme mutevoli e simili della violenza, che è sempre, ai suoi occhi, violenza politica. Nel secondo – il momento dell'accettazione della propria catastrofe – affiora la coscienza che, oltre l'alternativa tra eroe o traditore, un sopravvissuto è innanzitutto una vittima: "dopo tanti anni vissuti come un usurpatore, come un traditore perché so-



pravvissuto agli altri, finalmente sono diventato vittima". E da lì nasce questo libro.

Della testimonianza giudiziaria, *La solitudine del sovversivo* ha l'asciuttezza e il rigore doloroso dell'aderenza ai nomi, ai luoghi e ai fatti; dell'autobiografia, la lucidità analitica di uno sguardo retrospettivo che sa sottrarsi tanto all'autoindulgenza quanto all'abituato; del *memoir*, lo sforzo di mantenersi fedele al groviglio emotivo di un'esperienza della quale va restituita in primo luogo l'oscurità, e che quindi deve essere risuscitata senza essere esibita.

Per dire quanto il trauma strutturato intorno a sé un'intera esistenza, Bechis lavora innanzitutto sul montaggio, scartando la linearità cronologica per articolare la sua storia intorno alle due date chiave che ne costituiscono gli estremi psicologici e che danno il titolo alle due parti maggiori del libro (la terza, *Trent'anni dopo*, è una coda della seconda). Il sequestro e la testimonianza sono i due punti zero a partire dai quali, con una lunga serie di flashback alternati a bruschi ritorni al momento presente, quello che viene prima è ripercorso, riorganizzato, riletto e trova il proprio posto in una trama di rimandi e talvolta di premonizioni.

Nella prima parte, che si configura come un romanzo di formazione individuale e generazionale insieme, affiorano la morte del fratello minore, il "desaparecido" di una storia familiare destinata a essere irrimediabilmente squilibrata; gli ideali rivoluzionari della giovinezza naufragati, su entrambe le sponde dell'oceano, nella vocazione al suicidio dei gruppi guerriglieri (in Italia anche nell'eroina); la scelta dell'insegnamento elementare nelle regioni povere del nord dell'Argentina come strumento di autentica trasformazione sociale. Nella seconda parte, che dall'incontro con Enrique Ahri-man, all'inizio degli anni ottanta, si trasforma in un romanzo d'artista, si susseguono la scoperta dell'espressione creativa come chiave per "entrare e uscire dalla gabbia" dell'impotenza e del senso di colpa; le riflessioni sul cinema come dispositivo emotivo e strumento politico tanto più efficace quanto meno spettacolare; i ritorni nel cimitero a cielo aperto di Buenos Aires, dove archeologi e antropologi forensi scavano e analizzano i resti di un passato che non passa e a cui il silenzio dei carnefici impedisce di rimarginarsi.

Lo spessore e il fascino di questa autobiografia di un sovversivo che non ha mai smesso di essere tale non risiedono però soltanto nell'unicità della vicenda che racconta, ma anche, e forse soprattutto, nella sua tensione a collocarsi nel clima della generazione che l'ha espressa, nei contesti storico-politici in cui si è svolta e nelle relazioni che l'hanno attraversata o sfiorata. Se è, come di fatto è, una storia di sopravvivenza, quindi una storia eccezionale, ricorda a chiunque quanto sia difficile, e quanto necessario, "costruirsi una vita in mezzo agli altri".

beatrice.manetti@unito.it

B. Manetti insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

Le quattro ossa e il cranio
della propria madre

di Davide Orecchio

Marta Dillon
APARECIDAed. orig. 2015, trad. dalla spagnola
di Camilla Cattarulla,
pp. 224, € 16,
gran via, Narni TR 2021

Divideremo la narrazione dedicata all'ultima dittatura argentina e alle sue vittime (1976-1983) tra una prima e una dopo *Aparecida*? La risposta è: sì, molto probabilmente. Il libro di Marta Dillon (giornalista, attivista femminista, tra le fondatrici di #Niunameno) risale al 2015, e gran via ne ha pubblicato un'ottima edizione grazie alla traduzione e cura di Camilla Cattarulla, autrice anche di preziose pagine che l'introducono e orientano il lettore fra i temi di una storia non sopita nella sua atrocità. La conosciamo, purtroppo, questa storia. Trauma del tardo Novecento, ferita collettiva del tempo che di poco ci ha preceduti, in quanto tale ci convoca. Ma, se leggiamo *Aparecida* (e l'auspicio è che molti lo facciano), incontriamo un testo che ravviva il racconto e ne dispone un senso nuovissimo. Volendo riassumere in una formula (per citare un'altra opera seminale, quella di Miguel Bonasso): Dillon supera il ricordo della morte e lo trasforma in ricordo della vita. Ma è solo una semplificazione, la si prenda con cautela.

Aparecida è la storia di una madre scomparsa, assassinata, poi ritrovata. È la racconta sua figlia. Non è un romanzo. Non potrebbe esserlo, qui la realtà è troppo dura e inobliviabile. È un ibrido tra biografia, autobiografia, *memoir*, cronaca privata e pubblica. Il suo tempo è scandito da due date. Nel 1976 Marta Trafoada sparisce: avvocato, militante del Movimiento Revolucionario 17 de Octubre, i militari la sequestrano a Buenos Aires davanti ai quattro figli, una di loro è Marta Dillon, dieci anni di età. Nel 2010 Dillon, in viaggio assieme alla compagna e al piccolo figlio, riceve una telefonata dall'Equipe Argentina di Antropologia Forense: hanno ritrovato e identificato i resti di sua madre. C'è un corpo che riappare e si può seppellire, al quale si può dire addio. In mezzo: 34 anni di *desaparición*, l'intera vita di una figlia accompagnata dalla presenza/assenza della madre sottratta, ricordata, cercata, anche dimenticata, entro quel rapporto elastico, ambiguo tra memoria e amnesia che, come scrive Dillon, connota la vita di molti familiari delle vittime: "Cercare è una parola spinosa quando si tratta di *desaparecidos*, perché in verità non è così chiaro che li cerchiamo (...). Quello che si cerca è un materiale residuale".

E così, in dodici capitoli frammentati a undici finestre di prose brevi, poesie, sogni, ricordi, Marta Dil-

lon racconta il "materiale residuale" che ha inseguito e trovato. Il passato remoto di una madre mai ritratta soltanto come vittima, invece esposta nella sua ereditaria vitalità politica, esistenziale, intima e domestica. Il passato prossimo di una figlia divenuta a sua volta militante di memoria e giustizia (Dillon è membro di *Hijos*). Infine il presente delle indagini, il corpo recuperato, "quattro ossa e un cranio con la mascella inferiore incassata", "così poco che avrei potuto avere più resti dopo una cena a base di pollo". Qui le pagine più toccanti del libro, dove tutto, non solo le ossa materne, diventa supernova, accende la vita passata: una maglietta con le maniche tagliate, indossata dalla madre durante la prigionia, l'avanzo di uno zoccolo di sughero...

Ma *Aparecida* offre anche un'altra forza, là dove Marta rivive in Marta, in una genealogia della militanza. Dillon – erede di una madre combattiva che le scriveva biglietti del genere: "Per Martita, la mia compagna, che sta imparando a sentire sue le gioie e le lotte del popolo latino-americano" – racconta come abbia trovato se stessa, costituendosi a propria volta un'identità *engagé*. Assistiamo a una cronologia di estrema coerenza, è un filo rosso di diritti rivendicati, conquistati: dalla riapertura dei processi contro gli assassini della Giunta militare sino alle nuove leggi di *Matrimonio Igualitario* (2010) e di *Identidad de Género* (2012): qui vita privata e pubblica si incontrano nel "regno" di Nestor Kirchner, il presidente cui si deve la ripresa di molte battaglie politiche e civili. Proprio il giorno dei funerali di Kirchner, in una Buenos Aires attraversata dal corteo che ne scorta le spoglie, Marta sposa la propria compagna, ora che le è legalmente consentito.

Come una veglia funebre perpetua, il libro di *Marta e Marta* avanza di pagina in pagina. Eppure è la vita a prevalere sulla morte. Persino quando il funerale di Marta Trafoada viene effettivamente, e pubblicamente, e politicamente, celebrato: "Adesso era chiaro, mamma stava tornando", "l'avremo accompagnata nel viaggio che va dall'anonimato al territorio dei morti ricordati, lì dove avrebbe potuto continuare a dire da sola: Sono qui, ai miei tempi ho saputo cos'è la primavera, sono stata madre, sorella, questi sono i miei congiunti".

Aparecida è la storia esemplare di come si possa ereditare non lo stigma della sconfitta e la dannazione a soccombere, ma il coraggio "felice" di vivere. Da una madre a una figlia. E per le generazioni future. Bisogna ringraziare Marta Dillon per averlo scritto.

twitter@DavideOrecchio

D. Orecchio è scrittore



The Chase, Putnam, 2007